

A quota 31
Sempre più su
la febbre
del greggio

BRUNO ENRIOTTI

■ MILANO. Il prezzo del petrolio è in continuo rialzo. Anche ieri a Londra e a New York, in seguito al nervosismo provocato dalla notizia del ferimento di un cittadino americano nel Kuwait da parte degli iracheni, le quotazioni del greggio sono immediatamente aumentate. Il prezzo del petrolio West Texas Intermediate ha toccato i 29,45 dollari al barile ed è giunto fino a 29,89 dollari, mentre il Brent (il petrolio che viene estratto nel mare del Nord) è salito fino a 32,55 dollari nel premercato fino a stabilizzarsi sui 31,85 dollari al barile. Per entrambi i casi si tratta dei livelli massimi toccati dal greggio negli ultimi sette anni. Secondo gli esperti il mercato sta entrando in una fase delicata per quanto riguarda i prezzi, dato che i distributori incominciano solo adesso a risentire della strozzatura delle disponibilità.

Il rialzo delle quotazioni al di sopra della barriera dei 30 dollari al barile dovrebbe tuttavia portare a delle misure conservative e quindi ad una riduzione della domanda. Difficoltà per l'incremento della produzione del petrolio viene anche dall'Unione Sovietica. L'URSS è il primo produttore mondiale di greggio con oltre 610 milioni di tonnellate all'anno, ma deve far fronte ad una crescente domanda interna. Per incrementare le esportazioni dovrebbe produrre di più ottimizzando al fine metodi e mezzi produttivi in parte obsoleti. Per far questo - hanno dichiarato i massimi esperti sovietici del settore - occorrono tempo e investimenti, anche se l'aumento produttivo potrebbe essere soltanto di modeste dimensioni. Le nuove tecnologie dovrebbero essere impiegate soprattutto nei giacimenti siberiani dove, a detta degli esperti, è stato accumulato un enorme ritardo. Per accelerare il processo di rinnovamento i sovietici contano sulla cooperazione già avviata con società dell'Europa occidentale e con le compagnie statunitensi. L'Italia, comunque, non ha per ora nessun problema per quanto riguarda gli approvvigionamenti di petrolio. In base ai dati forniti dalle compagnie petrolifere, l'Italia dovrebbe arrivare a fine ottobre con una situazione di scorte superiore a quella dello scorso anno.

Ci sarebbe quindi spazio per affrontare un aumento di consumi analogo a quello verificatosi nei primi mesi dell'anno e anche per arrivare alla soglia dell'inverno con un margine di vantaggio. Nei mesi scorsi, infatti, gli operatori italiani, sfruttando il basso prezzo del petrolio, avevano riempito al massimo i propri serbatoi e questo ha consentito di affrontare la crisi del Golfo con una situazione obiettiva di vantaggio. La quota di petrolio proveniente dalla zona del Golfo è oggi pari al 36,36 per cento, ma le importazioni dall'Irak avevano già subito, prima della crisi, un calo del 3,6 per cento, scendendo al 4,35 per cento.

Il presidente del Consiglio alla direzione dc: «La situazione è dura, la manovra lo sarà altrettanto. Facciamola finita col collettivismo»

Replica rovente di Del Turco: «La sede scelta, casa democristiana, è giusta, ma le carte in regola per chiedere equità siamo noi ad averle»

La colpa? Facile, del sindacato

Andreotti: «Ha fatto esplodere il debito pubblico»

Giulio Andreotti ha chiamato a raccolta i suoi: «La situazione è dura», ha detto ieri alla direzione dc, che ha votato quasi unanime un documento di appoggio all'azione «rigorosa» del governo. All'invito di Guido Carli di regolamentare in modo diverso i «centri di spesa», però, il presidente del Consiglio ha voluto aggiungere una rimproverosa ai sindacati e al «collettivismo».

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Chi si è affidato troppo agli incanti di un debito pubblico in continua, inarrestabile espansione? Evidentemente, «l'opinione pubblica» e i sindacati, gli unici due soggetti chiamati in causa dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti nel suo intervento alla direzione dc. Sono gli interlocutori cui far capire, ha affermato, che i decenni di quella «filosofia» sono finiti, e che dopo aver chiamato «al lupo al lupo» tante volte, ora si fa sul serio. Replica, fulminante, Ottaviano Del Turco: «Il presidente del Consiglio ha scelto la sede giusta per sollevare con grande enfasi i problemi derivanti dal debito pubblico e dagli squilibri della nostra economia. Quando

incontrerò i sindacati - aggiunge Del Turco - avrà di fronte i rappresentanti di quella parte del paese che dopo decenni di questa filosofia ha le carte in regola per chiedere equità e giustizia». Ma per ora Giulio Andreotti non incontrerà i sindacati: Cgil, Cisl e Uil sono state invitate, «informalmente», nello studio privato del ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, per il pomeriggio di martedì prossimo.



Giulio Andreotti



Ottaviano Del Turco

zione scomoda di chi «fa fallire il progetto di unione economica europea». Più che questa ancora lontana scadenza, tuttavia, sembra che il governo tema una nuova tirata di orecchie del Fondo monetario internazionale, la cui riunione cade prima del varo della Finanziaria 91. Un quasi

rituale richiamo ai conti dissestati della finanza pubblica italiana, che quest'anno, in tempo di presidenza italiana della Cee, suonerebbe particolarmente imbarazzante. Quanto alle responsabilità, comunque, Andreotti avverte vicini e lontani che bisogna abbandonare, anche in tema

di politica economica italiana, quel «collettivismo» che è stato spazzato via nell'Est dal vento del 1989». Se aggiungiamo a queste generiche affermazioni l'elenco dei settori indicati dai ministri Carli e Pomicino, ancora ieri nella stessa sede, risulterà chiarissimo a chi intenda addossare il governo Andreotti il costo di questa ennesima stagione di «rigore». Sono la sanità, la previdenza, i comuni, i servizi pubblici.

«Dobbiamo scollarci di dosso - ha esordito il presidente del Consiglio in direzione dc - la vecchia abitudine di credere che con il debito pubblico si risolvono i problemi. Dopo decenni di questa filosofia, siamo con le spalle al muro». Su diagnosi e cura, Andreotti, Carli e Pomicino hanno avuto un consenso quasi unanime, se si esclude Luigi Granelli. Ma i distinguo la dicono lunga sulla gatta da pelare da parte del governo Andreotti. Nicola Mancino ha fotografato la difficoltà: la «dura» ricetta impone una lunga salute al governo e alla legislatura. Insomma, secondo l'autorevo-

le dc della sinistra, rigore ed elezioni non vanno d'accordo. «Tempi», è stato d'altronde il leit motiv dell'intervento - di sostegno al governo - pronunciato da Cirino de Mita. Da questa tregua dentro la Dc, perciò, esce anche la necessità di accusare qualcuno altro degli «sprechi». I centri di spesa spreconi, insomma, non sono stati incrementati dal sistema clientelare, ma da «opinione pubblica e sindacati». Confermate, negli interventi dei ministri dc alla direzione, le linee della manovra anticipata ieri. Paolo Cirino Pomicino ha detto che alla legge finanziaria saranno collegati solo tre disegni di legge di accompagnamento: uno, con il «logico», sul fisco; uno sulla sanità e, probabilmente, un terzo sulla previdenza. Per la spesa sanitaria, il taglio, secondo il ministro del Bilancio, sarebbe appena più leggero di quanto anticipato: dai 7 a 9.000 miliardi. Confermato anche il conto: la manovra si aggirerà attorno ai 50.000 miliardi, con un «rafforzamento» che Pomicino collega alle «vicende del Golfo» e al prevedibile aumento dell'inflazione.

Piano Formica sul fisco
Solo dalla Confcommercio un sì pieno al ministro Turci: «Tassare i patrimoni»

■ ROMA. Conclusi, per ora, gli incontri tra il ministro delle Finanze Formica e le parti sociali sul piano di politica fiscale per il triennio 1991-93. Dopo le risposte in chiaroscuro (più scuro che chiaro, per la verità) di Confindustria e sindacati, ieri è stata la volta degli artigiani. Anche loro hanno espresso «preoccupazione» per le linee contenute nel documento.

Nell'incontro i rappresentanti delle confederazioni artigiane (Confartigianato, Cna, Casa, e Clai) si sono soffermati soprattutto sulla previsione di un aumento in tre anni di 4 punti in percentuale sul Pil della pressione fiscale che «raggiunge così - commentano gli artigiani - livelli ormai prossimi ai limiti della sopportabilità da parte del sistema economico». La delegazione ha lamentato la «scarsa considerazione», in termini di proposte di intervento, delle attività abusive che «vanifica l'impegno di allargare la base imponibile». Sulla fiscalizzazione degli oneri sociali gli artigiani sostengono la necessità del passaggio alla fiscalità generale di tutti gli oneri «impropriamente sostenuti dalle aziende comprendendo non solo la quota a carico del datore di lavoro, ma anche il contributo a carico dei lavoratori autonomi, delle altre categorie professionali e dei cittadini non mutuiati». Quanto all'ipotesi di una manovra sull'Iva il segretario generale della Cna, Sergio Bozzi ha detto che «non dovrebbe essere procrastinata».

Un sostanziale apprezzamento per le ipotesi di Formi-

ca, è invece venuto dalla Confcommercio. Il presidente Francesco Colucci ha dichiarato che è certamente «positiva la volontà dimostrata di procedere ad un esame congiunto dei coefficienti di congruità per garantire una maggiore trasparenza alla obbligazione fiscale».

Intanto, sui contenuti della manovra economica che il governo si accinge a varare è intervenuto il presidente della Lega delle Cooperative Lanfranco Turci. Occorre spostare gradualmente il prelievo dai flussi di reddito ai patrimoni e al reddito non reinvestito, anche per ridurre la penalizzazione del lavoro dipendente, i fenomeni di evasione e la complessità ed inefficienza della macchina tributaria, ha detto Turci, secondo il quale la dimensione del debito pubblico e la situazione del bilancio rimangono però il problema principale. Servono allora misure non occasionali e coraggiose nell'ambito di un «disegno riformatore ispirato a criteri di equità ed efficienza». Inoltre il processo necessario di dismissioni e di privatizzazione di alcune aree di servizi va indirizzato e gestito in modo equo e trasparente, sulla base di una logica ispirata all'aumento della redditività del patrimonio pubblico e della concorrenzialità dei mercati dei servizi. Dal lato della spesa poi occorre - prosegue Turci - mettere sotto controllo i meccanismi automatici di lievitazione dei costi evitando però di penalizzare le fasce più deboli della società.

Anche Nobili chiede al governo aumenti tariffari

Autostrade, telefoni, aerei

In arrivo un'altra maxistangata?

Dopo luce e treni, autostrade, telefono, aerei e traghetti. Anche l'Iri presenta il conto al governo e chiede nuovi aumenti. Sull'onda della crisi del Golfo e del conseguente rincaro dei prodotti petroliferi, ma non solo. In attesa delle «operazioni chirurgiche senza anestesia» promesse dal ministro Carli, sta per abbattersi sul paese una maxistangata tariffaria. E il rischio inflazione aumenta.

RICCARDO LIQUORI

■ ROMA. Parlare di una «rafica di aumenti» in vista sembra, al momento attuale, il minimo che si possa fare. Aumenti di prezzi e di tariffe che entri come Fs, Enel, Iri si stanno affrettando a chiedere in questi giorni al governo, per non parlare della stangata sulla benzina. Non di quella passata, di luglio e agosto per intenderci, ma di quella prossima ventura annunciata mercoledì scorso dal sottosegretario Nino Cristofori, secondo il quale i prossimi rincari dei prezzi petroliferi si ripercuoteranno immediatamente su quelli alla

Pompa. Aveva cominciato l'amministratore straordinario alle Ferrovie Lorenzo Necci chiedendo un «ritocco» (la parola magica dietro la quale si nasconde novantanove volte su cento la richiesta di un aumento) dei prezzi dei biglietti ferroviari del 34% a partire da ottobre per garantire i 200 miliardi preventivati per l'adeguamento delle entrate delle Fs. Poi è stata la volta del presidente dell'Enel, Franco Vizzzoli a lanciare dalla Fiera del Levante di Bari l'attacco: «Sono cinque anni che le tariffe elettriche sono ter-

me», ha detto, e pur non lanciandosi in richieste precise dal punto di vista quantitativo, ha pensato bene di ricordare che dal 1985 ad oggi la bolletta elettrica si è «sgonfiata» in termini reali dell'8%. E ieri, sempre da Bari, è toccato al direttore generale dell'Iri, Michele Tedeschi, chiedere - anche lui - un ritocco delle tariffe. Che, tanto per chiarire, nel caso dell'istituto guidato da Franco Nobili riguardano Sip, Alitalia, Autostrade e Finmare (cioè traghetti, dalla Tirrenia all'Adriatica alle varie società regionali ecc.).

In prima fila l'Alitalia, per la quale - dice Tedeschi - la crisi del Golfo con il conseguente aumento del barile di petrolio «inciderà molto». E poiché a livello Iata, l'associazione internazionale delle compagnie aeree, gli aumenti sono già stati decisi, è ora che anche da noi si faccia altrettanto. «Ma - aggiunge Tedeschi - bisogna tenere separato il discorso tariffario da quello fiscale; in altre

parole: poiché in Italia sul costo del biglietto aereo gravano un'Iva del 19%, e differenza di altri paesi dove l'imposta non c'è o è molto inferiore, è ora che l'Alitalia ottenga i tanto sospirati aumenti. Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di un abbassamento dell'aliquota Iva, ma avanzare una simile richiesta in un momento come questo in cui si pensa piuttosto ad incrementare la pressione fiscale significherebbe più che altro fare una «boutade». La strada perciò sembra essere quella del caro-biglietto. Quanto? I recenti aumenti (8% a dicembre scorso e 4% a luglio) sono stati inferiori a quanto richiesto più volte dalla nostra compagnia di bandiera, e cioè il 18% (ma prima della crisi del petrolio). Molto di più in ogni caso del tetto indicato da Andreotti, tra il 3 e il 4%, per le modifiche tariffarie. Un tetto peraltro fissato anche in questo caso prima che tornasse a riaccendersi l'inflazione. Una cosa infatti è fare i conti con un

costo della vita che viaggia intorno al 5, 5 e mezzo per cento. Un'altra è ragionare in termini di inflazione al 6 e mezzo, 7 per cento.



Franco Nobili



Lorenzo Necci

Costo della vita che viaggia intorno al 5, 5 e mezzo per cento. Un'altra è ragionare in termini di inflazione al 6 e mezzo, 7 per cento.

Come risponderà il governo? Per ora si è fatto sentire solo il ministro dei Trasporti Benincosa, che ha rimandato ogni decisione sull'Alitalia in sede Cip. Ma così come per le Ferrovie, l'esecutivo dovrà fare i conti con l'impatto inflattivo delle decisioni su prezzi e tariffe. Intanto, impegnate in programmi più o meno ambiziosi di investimenti, le aziende premono. È il caso di Enel e Fs,

Rischio Golfo per l'Iri

Ammontano a 1600 miliardi i debiti dell'Irak con l'azienda pubblica

■ BARI. L'esposizione dell'Irak nei confronti delle aziende Iri è di circa 1.600 miliardi. A tanto ammonta dunque oggi il «rischio-Golfo» per i conti dell'istituto pubblico italiano, secondo l'ammissione del suo stesso direttore generale Michele Tedeschi. Tedeschi ha tenuto una conferenza stampa a Bari, illustrando l'elenco delle forniture Iri «incagliate» nella crisi medio-orientale.

Dei 1.600 miliardi a rischio, 900 riguardano il settore delle costruzioni navali, 600 quello energetico, e circa 100 quello delle infrastrutture. Più in dettaglio ancora, il grosso dell'esposizione irakena riguarda una dozzina di navi da guerra che Baghdad ha commissionato alla Financinter all'inizio degli anni '80. La consegna delle navi è stata bloccata in un primo tempo all'epoca della guerra Irak-Irak; successivamente è incappata nell'embargo anco-

ra in corso. Oltre al costo delle navi, ha aggiunto Tedeschi, va calcolato nel computo totale l'onere della loro manutenzione. L'Iri - ha ammesso il direttore generale dell'istituto - non può continuare in eterno a farsi carico delle conseguenze di fatti dei quali non ha alcuna responsabilità.

In Irak inoltre sono ancora bloccati una ventina di dipendenti del gruppo, la cui partenza è impedita dalle autorità. Alle stime dei rischi diretti della crisi del Golfo vanno poi naturalmente aggiunti i costi aggiuntivi per le aziende Iri in conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio. Tedeschi ha insistito in particolare a questo proposito sulla delicata posizione dell'Alitalia, che dovrebbe a suo avviso ritoccare sensibilmente le tariffe per far fronte ai rincari dei carburanti.

Stamane a Milano l'assemblea degli azionisti dell'Enimont: sarà una scelta difficile. Un'ora prima braccio di ferro in consiglio di amministrazione: si cerca un compromesso

E sulla chimica Gardini ha carta bianca

Tutti i tentativi di mediazione sono risultati inutili, il divorzio appare ora la via più probabile: il ministro delle Partecipazioni Statali Piga ha spiegato ieri alla Camera la decisione del governo di dare il via libera alla privatizzazione della chimica. Però anche Gardini si trova davanti ad una difficile scelta e non è escluso che voglia prendere tempo. Oggi l'assemblea di Enimont.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Fracanzani era come il medico che cercava di curare il malato; lui, suo successore, è piuttosto come il chirurgo che deve tagliare dove il bubbone si è mostrato incurabile. In questo modo Franco Piga, ministro delle Partecipazioni Statali, ha spiegato ieri mattina nel corso di un'audizione parlamentare la direttiva con cui il governo invita l'Eni ad esprimere un ultimissimo tentativo per trovare un accordo con Gardini, oppure di mettere la parola fine alla joint venture cedendo la propria quota a Montedison o al contrario acquistando la partecipazione di Foro Bonaparte in Enimont.

Alla possibilità di un'intesa in extremis lo stesso ministro sembra credere poco: «Se tra i due soci ci fossero state aperture più chiare non avrei prospettato l'eventualità di un divorzio», ha detto ai giornalisti al termine dell'audizione. Se l'ipotesi di un'intesa è poco più di una formalità, si tratta ora di sapere come si arriverà al divorzio e soprattutto chi si terrà i beni e chi prenderà i quattrini e quanti. Per stamane a Milano è convocata l'assemblea degli azionisti di Enimont. L'ordine del giorno parla di progetto industriale e di rinnovo delle cariche sociali. Nei piani di Gardini doveva trattar-

si di una ulteriore stretta nel braccio di ferro che lo vede opposto all'Eni: tagliare fertilizzanti e raffinerie oppure farsi autorizzare il conferimento di Himont stringendo l'Eni ancor più all'angolo; rinnovare gli organi societari in modo da avere un consiglio di amministrazione e magari anche un presidente al suo servizio. Una vera sfida all'Eni ed al governo che Gardini quasi certamente non attuerà dopo la mossa di Palazzo Chigi. Ed infatti l'amministratore delegato Cragnotti ha convocato all'improvviso, un'ora prima dell'assemblea, il consiglio di amministrazione con all'ordine del giorno un generico «comunicazioni dell'amministratore delegato». Probabilmente si cercherà di arrivare ad un compromesso che consenta alla società di tirare avanti in attesa della soluzione proprietaria definitiva.

Secondo alcuni, domani Cragnotti potrebbe ritirare le proprie dimissioni, chiedere effettivi poteri di gestione e magari invitare l'Eni a scegliersi un presidente (a responsabilità limitata) in attesa che la joint venture giunga alla sua fi-

ne naturale a dicembre 1991 o quantomeno cercando di farla reggere per alcuni mesi sperando che si chiarisca la situazione del Golfo che ha messo a dura prova le certezze di Gardini. Ma è un compromesso sul filo del rasoio dove i profondi contrasti tra azionisti che, come ha ricordato Piga, hanno reso inutili tutti i tentativi di mediazione e di temporeggiamento esperti sinora. E lo stesso Piga ha negato l'eventualità di soluzioni ponte.

Eppure, dopo aver tuonato per tanti mesi con lo slogan «la chimica sono io» Gardini potrebbe ora essere tentato di allungare i tempi. Non ha la liquidità necessaria per pagare Enimont e quindi dovrebbe indebitarsi. Ma non è detto che possa facilmente farlo con i soldi delle banche pubbliche senza suscitare un vespaio di polemiche. Lo stesso Piga ieri ha tenuto a dire che Montedison non beneficerebbe di «aiuti in qualsiasi forma né di ordinamenti speciali». E poi Gardini si ritroverebbe nel bilancio Montedison i debiti scaricati su Enimont con un sovrappiù: in

tutto 8.500-9.000 miliardi. Inoltre, dovrà procedere a tagli, ma dovrà anche investire gli impianti. Con la congiuntura chimica sotto il segno negativo è dunque possibile che ora Gardini, che perderebbe faccia e credibilità rifiutando l'offerta d'acquisto dell'Eni, preferisca prendere tempo e rinviare la scelta di prendersi la chimica o di cedere tutto allo Stato. Si tratta di vedere se l'Eni accetterà di stare al gioco ancora per un po' o metterà Gardini di fronte alle sue responsabilità, magari dopo che gli arbitri (la «sentenza» è attesa per il 15 ottobre) avranno deciso dove stanno le colpe maggiori per il litigio.

Al di là di come andranno le cose, resta il fatto che il governo ha deciso, come hanno accusato ieri i deputati comunisti, di privatizzare la chimica senza consultare il Parlamento. Atzzi, lasciando che sia Gardini a decidere se il settore deve essere privato o pubblico. Un po' curiosa la risposta di Piga secondo cui l'assetto proprietario è indifferente, quel che conta è che l'impresa fun-

zioni (non ha detto però a chi spetta riparare i cocci nel caso opposto). L'on. Macciotta, comunista, ha ricordato che Enimont era stata decisa per rilanciare un settore considerato strategico e che la soluzione privatistica non appare avere né risorse né progetti industriali all'altezza. Come dire che ci sono tutte le premesse per un nuovo disastro economico. E Biagio Marzo, socialista, dice chiaramente di preferire la soluzione privata.

Ma quanto vale il 40% di Enimont? È una questione delicata perché sulla base del prezzo che verrà stabilito potrebbe esserci la convenienza di Montedison a comprare o vendere. Piga ha detto che per definire la cifra si seguirà il percorso indicato dai patiti. Anche se nel frattempo sono giunti fatti nuovi: il valore di Borsa non è più quello del collocamento, la redditività non è quella prevista, le previsioni sull'andamento del settore non sono affatto buone. Par di capire che i 2.500-3.000 miliardi di cui si è parlato vadano rivisti al ribasso. Almeno per Piga.

Braccio di ferro tra Fulc e azienda

Sul piano di emergenza linea dura di Enimont

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Una giornata intensa di riunioni, prima le tre segreterie dei chimici Cgil, Cisl, Uil, poi il coordinamento dei lavoratori Enimont, per respingere il «piano di emergenza» del gruppo chimico. In pratica la messa in cassa integrazione straordinaria di circa 2mila lavoratori di 50mila di quella che può essere ormai considerata, dopo le decisioni di due giorni fa del governo, l'ex joint venture chimica. «Un vero e proprio trucco», dicono sindacalisti e lavoratori: con il pretesto della crisi del Golfo si tenta di far passare un piano di ristrutturazione dell'azienda e la cassa integrazione speciale per i lavoratori.

«La Fulc e il coordinamento - si legge nel comunicato finale - giudicano in modo negativo il piano di emergenza per la parte che prefigura soluzioni strutturali che debbono invece essere oggetto di discussione negli incontri già programmati». Di Giorgio mostra il volto duro del gruppo e preannuncia che «domani (oggi per chi legge ndr) l'azienda darà istru-

zioni alle strutture periferiche per comportarsi secondo la linea già annunciata nel piano di emergenza». Intanto il clima nelle fabbriche si surriscalda. Mentre ieri era in corso la riunione sindacale, a Gela i 6500 lavoratori del petrolchimico hanno fermato la produzione con uno sciopero di otto ore contro le ristrutturazioni e i tagli.

Ma sul tavolo della trattativa pesa anche la questione degli assetti societari del gruppo. La Fulc, alla fine della riunione del coordinamento si sono riunite le segreterie generali dei chimici, ha diffuso un comunicato con il quale si chiede «un incontro alla presidenza del Consiglio e ai ministri delle Partecipazioni Statali e dell'Industria per discutere delle prospettive di Enimont. Dopo le decisioni del governo, sostegno i sindacati, si tratta di definire al più presto l'accordo sugli assetti societari, nella conferma della presenza dei due azionisti, Eni e Montedison, all'interno di un'unica gestione».